

Natura e paesaggio in Orazio: un percorso didattico

Questo scritto non vuol essere uno studio organico o un saggio critico sulla poesia di Orazio: sarebbe un conato velleitario e superfluo, al tempo stesso, sia per la complessità e vastità tematica della intera opera del Venosino, sia per la ricchezza e fecondità dei risultati di ricerca e di sistemazione critica che offre oggi la bibliografia oraziana, nella quale giganteggiano studi di prima grandezza, quali, per citarne solo qualcuno tra i notissimi, il più lontano *Orazio lirico* di Giorgio Pasquali (1920) ed i più recenti *Orazio* di Eduard Fraenkel (1957), proprio quest'anno pubblicato in traduzione italiana, e l'ampilissimo saggio introduttivo *Orazio e la morale mondana europea* di Antonio La Penna (1968).

Vuol essere, invece, molto più modestamente, un percorso didattico ben delimitato, che si snoda sullo sfondo di un articolato quadro monotematico: "La Natura e il Paesaggio in Orazio", il quale, peraltro, presuppone necessariamente la lettura di tutta la poesia di Orazio, eccettuandone, se si voglia, la sola *Ars poetica* per motivi facilmente intuibili.

Esula perciò dalla finalità di questo lavoro sia il proposito di esaurirne nella totalità i contenuti, sia quello di esplorare la problematica critico-letteraria che investe l'opera poetica di Orazio così nel suo insieme come nei singoli componimenti o nella tradizionale e cronologica partizione di Satire, Epodi, Odi, Epistole.

Il paesaggio, come categoria letteraria e come personale sentimento della natura, è una componente essenziale e cospicua della poesia oraziana, che ne presenta varietà e livelli complessi o aspetti suggestivi, rasserenanti o sconvolgenti, fantastici o realistici, sempre colti dal poeta con fine sensibilità e gusto di immagini o di colori, ove però egli non si adagi in pigri richiami a moduli convenzionali di una doviziosa tradizione artistica delle letterature classiche, cui pure non di rado indulge.

Voglio dire che non tutto è vivo nel paesaggio oraziano, ma è certo che il poeta ha un'attitudine

felicissima a rappresentare - per quadri limpidi e concentrati o per tocchi fugaci - i fenomeni atmosferici e meteorologici, le vicende climatiche, i momenti del giorno terrestre, la forza degli elementi: rappresentazioni con cui spesso s'intrecciano convenzionali notazioni e semplici ragguagli o riferimenti geografici, tutt'altro che precisi ed attendibili, peraltro non di rado vivacizzati da immagini e colori poetici.

E' noto, infatti, che gli autori greci e latini avevano idee e conoscenze geografiche limitate, spesso confuse ed erronee, riecheggiate da sommarie letture di scuola o da racconti approssimativi e fantasiosi di viaggiatori, mercanti e soldati, ossia dalla tradizione orale.

E sembra ammetterlo Orazio stesso, a proposito dei confini del mondo: *quicumque mundo terminus obstitit* (*Carm.* III 3.53).

Dei confini della "oikumène", ossia del mondo abitato allora conosciuto, egli dà, infatti, generiche e convenzionali indicazioni di derivazione letteraria, concentrate, per così dire, in una libera e personale carta geografica: i lidi del Bosforo mugghiante, i deserti nordafricani, le distese polari, le genti del Caucaso, della Dacia, delle steppe sarmatiche, di Spagna e di Gallia (cfr. *Carm.* II 20,14-20).

Come Varrone, Sallustio, Plinio, Isòcrate, Mosco, anche Orazio credeva che il mondo fosse diviso in due parti o continenti, Europa e Asia: *sectus orbis* (*Carm.* III 27.75).

Il Mediterraneo è il *medius liquor* (*Carm.* III 3.46), che separa l'Europa dall'Africa. Né meno vaghe sono altre indicazioni di confini o di terre e popoli remoti. L'estremo occidente è, indifferente, identificato col golfo di Cadice: *occidentis usque ad ultimum sinum* (*Epod.* I,13) o con l'*Atlanteus finis* (*Carm.* I 34,11); Arabi e Indiani segnano il più lontano confine d'Oriente: *extremos Arabas...et Indos* (*Epist.* I 6.6), così come l'Eufrate: *Medum...flumen* (*Carm.* I 9.21), il Tànaïs o Don: *extremum Tanain* (*Carm.* III 10,1) o *Scythicum...amnem* (*Carm.* III

4,36), e gli *ultimi*...*Geloni* (*Carm.* I 20,18-19), una popolazione scitica dell'alto Don, armati di faretra. Le inondazioni del Nilo: *tumidus*...*Nilus* (*Carm.* III 3,48) richiamano l'Egitto, come pure *Memphim carentem Sithonia nive* (*Carm.* III 26,10): Menfi che non conosce la neve tracia. Orazio conosce i Britanni come *hospitibus feros* (*Carm.* III 4,33) e saper sentito dire che i Còncani della Cantàbria si abbeverano equino sanguine (*ibid.* 34).

Al di là della genericità tōpica, tuttavia, la rappresentazione delle due zone climatiche estreme è vivacizzata da immagini felici. La zona torrida o equatoriale è la *pars*...*mundi* (*Carm.* III 24,37-38) *fervidis*...*inclusa caloribus* (*ibid.* 36-37), dove infuriano (l'uso del verbo *debaechari* è estremamente suggestivo) gli ardori del sole: *qua parte debacchentur ignes* (*Carm.* III 3,55), soggiacente com'è al carro del sole *nimium propinqui*...*in terra domibus negata* (*Carm.* I 22,21-22); la zona glaciale o polare è *illatus mundi* (*ibid.* 19) esposto al vento boreale (cfr. *Carm.* III 24,38), dove *nulla*...*arbor aestiva recreatur aura* (*Carm.* I 22,17-18), dove imperversano nebbie e piogge interminabili (cfr. *Carm.* III 3,56), dove regnano i ghiacciai eterni, *duratae*...*solo nives* (*Carm.* III 24,39).

Al ritorno della primavera, i venti che spirano dal settentrione: *animae*...*Thraciae* (*Carm.* IV 12,2) e le sono compagni, rabboniscono il mare e gonfiano le vele, e non più si intirizziscono i prati né fanno fragore i fiumi, *hiberna nive turgidi* (*ibid.* 4).

Ma altre notazioni geografiche, astronomiche, meteorologiche, atmosferiche, paesistiche o sono mera memoria letteraria o si riducono ad una aggettivazione puramente descrittiva o esornativa.

Lo scirocco sballotta la nave (cfr. *Sat.* I 1,6; *Epist.* I 11,15, luoghi in cui ricorre il medesimo verbo *jactare*); un'immagine fredda e oleografica - a prescindere dalla bellezza del ritmo lontanante e disteso - designa, col minimo indispensabile di parole, il plenilunio: *Nox erat et caelo fulgebat luna sereno/inter minora sidera* (*Epod.* 15,1-2); un luogo panoramico domina ampie distese marine: *locus effusi late maris arbiter* (*Epist.* I 11,26); l'inverno spruzzerà di neve i campi albanì (cfr. *Epist.* I 7,10).

Sono notazioni puramente descrittive il riposo all'ombra di un corbezzolo o vicino ad una sorgente (cfr. *Carm.* I 1,22); il ritorno della primavera: *cum zephyris et hirundine prima* (*Epist.* I 7,13). L'Ebro dalle acque gelide e cristalline avvolge la Tracia scorrendo qua e là (cfr. *Epist.* I 16,10-11); il padre

Giove governa terra, mare e cielo con l'avvicinarsi delle stagioni: *variis*...*horis* (*Carm.* I 12,15-16), che si rinnovano a scadenza fissa: *decedentia certis/tempora momentis* (*Epist.* I 6,3-4). Moduli puramente descrittivi sono quelli che indicano l'Ellesponto: *freta vicinas inter currentia turres* (*Epist.* I 3,4), col ricordo di Ero e Leandro; il calar della sera, con ironica intonazione epica: *Iam nox inducere terris/umbras et caelo diffundere signa parabat* (*Sat.* I, 5,9-10); la notte fonda, annunciata anch'essa in parodico tono epico: *Iamque tenebat/nox medium caeli spatium* (*Sat.* II 6,100-101). Espressioni comuni denotano momenti della giornata: la levata e il tramonto del sole: *veniens sol/discedens curru fugiente* (*Epist.* I 16,6-7); il calare del freddo notturno: *sub noctem gelidam* (*Epist.* II 2,169); le prime luci della sera: *ad lumina prima* (*ibid.* 98) e *sub lumina prima* (*Sat.* II 7,33); un breve volger di tempo: *puncto*...*mobilis horae* (*ibid.* 172); la durata dell'intera giornata: *ad umbram lucis ab ortu* (*ibid.* 185); il pernottare all'addiaccio: *sub Iove frigido* (*Carm.* I 1,25).

Ha largo spazio un'aggettivazione di senso direi quasi obbligato e, comunque, non incisiva, talvolta stracca: i boschi sono ombrosi e freddi: *in umbrosis*...*lucis* (*Carm.* I 4,11); *gelidum nemus* (*Carm.* I 1,30); *gelido*...*in Haemo* (*Carm.* I 12,6); il sole e la luna sono *lucidum caeli decus* (*C.S.* 2); ombrosi sono i declivi dell'Elicòna (cfr. *Carm.* I 12,5); le acque dello Scamandro sono frigida, il Simoenta è *lubricus* (*Epod.* 13,13-14), aggettivo quest'ultimo che non ha nemmeno un significato definito, potendo essere inteso sia come "veloce" sia come "lucente"; l'Oceano ondeggia tutt'intorno alla terra: *circumvagus* (*Epod.* 16,41), distaccato da essa per volere della provvida divinità (cfr. *Carm.* I 3,21-22); scontati appaiono gli attributi in *ditem Asiam* (*Sat.* I 7,19) e *celsus*...*Appenninus* (*Epod.* 16,28); il mare è, a volta a volta, *ventosum* (*Carm.* III 4,46), *iratum* (*Epod.* 2,6), *hibernum* (*Epod.* 15,8), *atrum* (*Sat.* II 2,16), e l'onda si accavalla sull'onda: *unda supervenit undam* (*Epist.* II 2,176).

Ma il paesaggio letterario per eccellenza è quello che si configura nel *topos* di una grande tradizione d'arte del mondo greco-latino, quello del *locus amoenus* come luogo di bellezza e di quiete, la cui matrice va ricercata nella celebre descrizione omerica del giardino di Alcínoo.

Nella poesia oraziana il motivo del *locus amoenus* fa capolino di tanto in tanto, come ad esempio nei richiami alla mitica valle di Tempe in

Tessaglia (cfr. *Carm.* I 7,4; 21,9; 3, 1, 24) o ai boschetti sacri alle Ninfe: *pios/...lucos, amoenae/quos et aquae subeunt et aurae* (*Carm.* III 4,7-8); ma trova il suo culmine nella descrizione delle *divites...insulae* (*Epod.* 16,41-66; cfr. *Carm.* IV 8,27) o Isole Fortunate, dette anche isole dei Beati, perchè un'antica tradizione identificava con esse i Campi Elisii di Omero, ed evocate anche da Esiodo (*Op.* 170-173) e Pindaro (*Olymp.* 2,78 ss.). Gli antichi le collocavano tra Madèra e la costa dell'Africa, e c'è chi ha pensato alle Azzorre.

Nella minuta descrizione che ne fa Orazio, si ritrovano tutti gli elementi strutturali del *locus amoenus*: la terra vi produce le messi senza essere arata; la vigna fiorisce ininterrottamente senza essere potata; l'olivo germoglia senza mai deludere le attese; fichi bruni maturano sull'albero non innestato; miele scorre dalle cavità degli elci; l'acqua sorgiva scorre giù dagli alti monti agile nel suo uniforme mormorio; le caprette vengono da sé alla mungitura ed il gregge riporta benigno dal pascolo le poppe gonfie; non si aggira urlando per la fame, sul far della sera, l'orso intorno all'ovile; non si gonfia il suolo per le vipere che ne escono erette; Euro carico di acqua non spazza via i seminati con i suoi pesanti piovaschi nè muoiono i turgidi semi tra le zolle riarse, perchè il re dei celesti tempera l'uno e l'altro eccesso di clima; non vi giunge piede umano a contaminare l'innocenza antica; nessun contagio ammorbida il bestiame; nessun eccesso di calura soffoca il gregge: Giove riservò ad una gente pia quell'angolo felice del mondo, allorchè offuscò il *tempus aureum* (v. 64) col bronzo e poi indurì le generazioni col ferro.

Alternativo al *topos* del *locus amoenus*, che peraltro è preminente nella poesia oraziana, si considera il motivo letterario del *locus horridus*, inteso o come luogo che fa paura o come luogo di immenso ed inviolato silenzio, specialmente in alta montagna, che non conosce la presenza umana. In Orazio esso è presente in entrambe le accezioni.

Il poeta è particolarmente sensibile agli aspetti paurosi e devastanti della natura, che eccitano la sua fantasia e gli consentono di creare momenti poetici non privi di drammaticità, che spesso risolvono le rappresentazioni del paesaggio in veri e propri stati d'animo.

Non si rimane insensibili, infatti - perchè non se ne avverte il carattere letterario, ma se ne coglie la percezione di un animo sgomento -, a bufere di vento, burrasche di mare e scrosci di fiumi, che animano

scene vivissime della poesia oraziana, la quale proprio nel mare e nel vento ha due protagonisti di rilievo: *aspera/nigris aequora ventis* (*Carm.* I 5,6-7).

Dei fiumi il poeta coglie *rapidos/...lapsus* (*Carm.* I 12,8-9); in una similitudine dà risalto alla veemenza di un fiume in piena, che d'inverno si rovescia in boschi inaccessibili: *fertur quo rara securis* (*Sat.* I 7,27); il Tevere in piena straripa, ritraendo violentemente le acque dalla riva destra, sulla riva sinistra: *retortis/litore Etrusco violenter undis* (*Carm.* IV 2,13-14); con plastica immagine, sia pure un po' barocca, l'Ebro di Tracia è presentato *onivali...compede vinctus* (*Epist.* I 3,3): avvinto da gelidi ceppi; nella celebre metafora della poesia di Pindaro si assiste attoniti al rovescio fragoroso di un fiume in piena che vien giù dall'alto di un monte e, ingrossato da piogge torrenziali, straripa ribollendo e inondando vasti spazi: *fervet immensusque ruit* (*Carm.* IV 2,7); ma soprattutto non si dimentica lo scenario apocalittico di un paesaggio devastato e sconvolto dalla furia di un fiume che, gonfiato nei suoi affluenti da una spaventosa alluvione, travolge in una volta *lapides adesos/stirpesque raptas et pecus et domos*, tra cupi rimbombi di monti e selve (cfr. *Carm.* III 29,34-41).

Più spazio dà il poeta, e più ricca e varia ne scaturisce la poesia, alla rappresentazione di momenti e situazioni in cui dominano venti e mari.

Qui il *topos* del *locus horridus* diventa movimento drammatico che coinvolge uomini ed elementi, creando scenari foschi e dando risalto all'impotenza dell'uomo di fronte all'imperversare di due forze paurose della natura (cfr. *Carm.* I 14,15-16): *nisi ventis/debes ludibrium*: se non vuoi cadere in balia dei venti.

Orazio mostra di avere buona conoscenza della natura e degli effetti dei venti. Sono presenti nella sua poesia Austro (o Noto o Scirocco), vento di sud; Jàpige (o Favonio o Zéfiro), vento di nord-ovest; Euro, vento invernale di sud-est; Aquilone (o Borea), vento di nord-est; Africo, vento di sud-ovest.

Noto *indomitus...undas/exercet* (*Carm.* IV 14,20-21), travaglia tutti i mari, ed è soprattutto signore assoluto: *arbiter* (*Carm.* I 3,5) dell'Adriatico; è afoso: *plumbeus* (*Sat.* II 6,18), ma è anche vento serenatore: *albus* (*Carm.* I, 7,15), che spazza via i nubi dal cielo fosco e non porta sempre acquazzoni. Anche Jàpige è *albus* (*Carm.* III 27,19), ma di esso non ci si può fidare; annunzia, comunque, l'entrata dalla primavera e, spirando dall'Apulia, conduce ottimamente verso Oriente. Euro è *aquosus* (*Epod.*

16,54), perchè spazza i campi coltivati con i suoi abbondanti rovesci di pioggia. Aquilone spira rasente alle terre: *radit terras* (*Sat.* II 6,18) e col suo soffio impetuoso solleva nuvoli di polvere: *campanis... agris* (*Sat.* II 8,56).

Sono scene vive e realistiche quelle che colgono l'impetuoso scontro dei venti sul mare aperto: *praecipitem Africum/decertantem Aquilonibus* (*Carm.* I 3,12-13) e *ventos aequore fervido deproeliantes* (*Carm.* I 9,10-11); le cieche raffiche di Austro quando si leva: *caecos/motus orientis Austri* (*Carm.* III 27,21-22); la *rabiem Noti* (*Carm.* I 3,14); il ribollente fragore della fosca distesa del mare e le rive che tremano sotto i colpi sferzanti delle onde: *aequoris nigri fremitum et trementes/verbere ripas* (*Carm.* III 27,23-24).

Ulula furiosa la tramontana nell'angiporto deserto, dove, nelle notti senza luna: *sub interlunio* (*Carm.* I 25,11-12), piange, invecchiata e rinsecchita come una foglia. Lidia che non trova più amanti (cfr. *ibid.* 9-12); cigola ai venti, invece, la porta di Lice che rimane chiusa agli amanti che la desiderano (cfr. *Carm.* III 10,5-7).

Nel *propempticon* del malaugurio indirizzato a Mevio, poetastro maleodorante e maldicente in viaggio per la Grecia (*Epod.* 10,3-22), Orazio rappresenta con realistica verisimiglianza una tempesta di mare evocata con fantasia sinistra, accesa di odio e perfino macabra. Si compiace di immaginare, dunque, che Austro, sollevando ondate paurose (vv. 3-4 *horridis... fluctibus*), flagelli *utrumque... latus* (v.3) della nave; che il fosco Euro faccia a pezzi e disperda gomene e remi sul mare sconvolto: *rudentes... inverso mari/fractosque remos differat* (vv. 5-6); che Aquilone si levi con la stessa devastante violenza (v. 7 *quantus*) con cui sull'alto dei monti scuote ed abbatte i lecci; che nelle prime notti di novembre, quando tramonta la costellazione di Orione dando avvio alla stagione delle piogge ed alle burrasche di mare (perciò Orione, in *Epod.* 15,7, è *dettonautis infestus*), non appaia *sidus... amicum* (v.9) a rischiararne le tenebre; che il mare Jonio, mugghiando sotto i rovesci di pioggia scatenati da Noto: *udo... remugiens/Noto* (vv. 19-20), spezzi la chiglia della nave; che, infine, nel silenzio allucinante della spiaggia deserta dopo la tempesta, si avventino stormi di voracissimi smerghi a divorare il cadavere del nemico.

Nella notissima ode dell'allegoria della nave (*Carm.* I 14) c'è il preannuncio di un fortunale imminente: l'albero maestro, schiantato da Africo, e le

antenne scricchiolano, le carene hanno perso i cànapi e a stento resistono al mare troppo impetuoso, le vele sono già lacere (cfr. vv. 5-9); ma *gemant* del v. 6 dice meno, quanto a forza espressiva, del... *si mugiat Africis/malus procellis* (*Carm.* III 29,57-58): se geme con cupe risonanze l'albero maestro sotto le tempestose raffiche di Africo.

Dei mari, al poeta fa paura soprattutto l'Adriatico per la sua natura burrascosa, a lui ben nota per aver attraversato quel mare nel suo viaggio in Grecia: *Ego quid sit ater Hadriae novi sinus* (*Carm.* III 27,18-19), dove la forza espressiva dell'affermazione è tutta nella posizione predicativa di *ater*; quando s'incipisce. E' già il dannunziano "Adriatico selvaggio", che non conosce freni alla sua ira, tanto da diventare termine di paragone per chi è facile all'ira: *improbo/iracundior Hadria* (*Carm.* III 9,22-23).

Austro è il fosco signore di questo mare sempre agitato: *dux inquieti turbidus Hadriae* (*Carm.* III 3,5), che mugghiando infrange le sue onde contro le scogliere: *fractis... rauci fluctibus Hadriae* (*Carm.* II 14,14), così come anche il Tirreno si sfianca sulle opposte scogliere per le tempeste che scatena l'inverno: *quae... oppositis debilitat pumicibus mare/Tyrrhenum* (*Carm.* I 11,5-6).

Nel cuore dell'inverno Nettuno flagella *saxa.../alto... sale* (*Epod.* 17,54-55): gli scogli in alto mare, e in quella situazione non v'è chi non desideri *procul e terra spectare furem* (*Epist.* I 11,10): guardarlo da lungi, stando a terra, mentre infuria.

La sensibilità del poeta interpreta bene anche lo sgomento del viaggiatore sorpreso a navigare nell'Egeo, allorchè una nera nube offusca improvvisamente la luna, e le stelle non brillano più come guide sicure ai marinai, segno d'imminente burrasca (cfr. *Carm.* II 16,2-4).

Ma è un pericolo anche la calma apparente del mare, come quella delle acque insidiose delle Cicladi, che pure si offrono come luminoso paesaggio mediterraneo nel mitico mare ellenico: *nitentes... Cycladas* (*Carm.* I 14,19-20), cui la visione d'insieme della geografia poetica oraziana associa volentieri lo splendido cielo di Rodi: *claram Rhodon* (*Carm.* I 4,1).

Il paesaggio oraziano è vario e movimentato: chi lo osservi nel suo insieme ha modo di ritrovarvi, colti con finissima sensibilità in immagini nitide e nette, aspetti rilevanti del territorio, del clima, del firmamento, delle stagioni; momenti di sereno abbandono all'idillio o di inquietante smarrimento nell'impatto con la natura violenta ed ostile. Il panorama

poetico offre, di volta in volta, al godimento del lettore il silenzio degli astri della notte: *taciturna noctis/signa* (Carm. II 8,10-11); il pino che, in tutta la sua grandezza: *ingens* (Carm. II 10,9), è squassato dai venti, e le folgori che colpiscono le cime dei monti (cfr. *ibid.* 11-12); l'abbondante nevicata che gela sotto lo splendore lunare: *positas ut glaciēt nives/puro lumine Juppiter* (Carm. III 10,7-8); il freddo pungente dell'inverno: *acris hiems* (Carm. I 4,1) e l'estate di fuoco: *igneam/...aestatem* (Carm. I 17,2-3); il nevoso paesaggio di montagna appena intravisto, dove la giovenca pascola *quercus inter et ilices* (Carm. III 23,10) e l'elce è avvinghiata dall'edera in tutta la sua altezza: *procera* (Epod. 15,5), e quello della tarda estate, che vede maturare i primi fichi: *figus prima calorque* (Epist. I 7,5), cui segue l'autunno di tanti colori: *varius* (Carm. II 5,12), che presto tingerà di porpora i grappoli ancora paonazzi: *lividos/...racemos* (*ibid.* 10-11), annunciando la vendemmia imminente; le Alpi sempre fredde: *hibernas...Alpes* (Sat. II 5,41) e l'Etna: *Sicana fervida...virens in Aetna flamma* (Epod. 17,32-33); l'afa meridiana, che spinge la fanciulla accaldata ad alleviarla nell'acqua corrente del ruscello: *fluviis gravem/solantis aestum* (Carm. II 5,6-7), e i rigidi inverni della terra dei Peligni: *Paelignis...frigoribus* (Carm. III 19,8); l'esplosione dei colori della natura a primavera: *flore, terrae quem ferunt solutae* (Carm. I 4,10) e i prati che biancheggiano: *albicant* (Carm. I 4,4) di candida brina. Ci sono i vigneti flagellati dalla grandine: *verberatae grandine vineae* (Carm. III 1,29) e i campi bruciati dalla Canicola: *torrentia agros/sidera* (*ibid.* 31-32), la *rubra Canicula* (Sat. II 5,39) che spacca le mute statue e ai cui assalti furiosi si può sfuggire in *reducta valle* (Carm. I 17,17). C'è il mare in bonaccia quando sorge la rasserenante costellazione dei Gemelli, e i flutti agitati defluiscono lungo gli scogli e calano i venti e si diradano le nubi e si spiana la distesa delle acque (cfr. Carm. I 12,27-32); c'è la calma silente e immobile del paesaggio invernale dopo una nevicata, che piega sotto il suo peso le selve del Soratte solitario, *nive candidum* (Carm. I 9,1) e gela i corsi d'acqua, mentre si abbattono i venti e cessa l'impetuoso fruscio degli alberi (cfr. *ibid.* 1-4; 10-12). Lo sguardo si posa sulle pietraie luccicanti lungo il declivio di Ustica in Sabina: *Usticae cubantis levia...saxa* (Carm. I 17,12) in pieno meriggio (cfr. *ibid.* 3; *aestatem*) o sulle rocce di Anxur, che da lungi biancheggiano per largo tratto: *saxis late candentibus* (Sat. I 5,16).

La varietà del paesaggio oraziano si articola per lo più in rapidi scorci: dall'ombra ospitale che amano intrecciare coi loro rami pini e pioppi (cfr. Carm. II 3,9-11) al ritorno dell'estate, espresso con la ruvida immagine dei giorni della sete: *sole dies referente siccos* (Carm. III 29,20), cui segue un bozzetto bucolico di maniera, ma non privo di grazia (cfr. *ibid.* 21-24); dal Campo Marzio assolato e polveroso (cfr. Carm. I 8,3-4) ai luoghi palustri dove rane e zanzare fastidiose *avertunt somnos* (Sat. I 5,14-15); dalle giornate invernali che si abbreviano: *bruma nivalem interiore diem gyro trahit* (Sat. II 6,25-26) alle strade rese impraticabili dalla pioggia: *iter...factum corruptius imbri* (Sat. I 5,95) a sprazzi abbaglianti di solare paesaggio egeo-mediterraneo: Venere abita Cnido e le biancheggianti Cicladi, e suol visitare Pafo (cfr. Carm. III 28,13-15).

Ma altre volte si dispiega in vasti scenari lunari: la falce di luna crescente: *curvatos...ignes* (Carm. IV 2,57), nel terzo giorno dopo il novilunio (cfr. *ibid.* 58); la luna che "sta lì, ferma, a guardare" (Tescari): *imminente luna* (Carm. I 4,5) e che non splende mai con la stessa faccia: *neque uno...nitet/vultu* (Carm. II 11,10-11); il plenilunio mediterraneo come lo cantava Saffo o come è consueto al mare di Sicilia o al golfo di Napoli: *puro nocturno renidet/luna mari* (Carm. II 5,19-20); la luna rossa che, per non assistere agli infami sortilegi di Canidia e Sàgana sull'Esquilino, si nasconde dietro gli alti sepolcreti: *post magna latere sepulcra* (Sat. I 8,36), in una atmosfera, vorrei dire, ossianica, di colorito preromantico.

Comuni fenomeni atmosferici, percepiti con animo attento e sensibile alle vicende del mondo della natura, assumono dimensioni imponenti:

*Saepius ventis agitur ingens
pinus et celsae graviore casu
decidunt turres feriuntque summos
fulgura montes.* (Carm. II 10,9-12)

L'evidenza dell'aspro paesaggio invernale qui si carica di forza semantica grazie alla presenza rullante della *r* in ciascuno dei quattro versi, cioè alla risorsa stilistica dell'allitterazione, che contribuisce ad interpretare la rappresentazione del paesaggio stesso.

Un temporale spaventoso ha chiuso: *contraxit* (Epod. 13, 1) il cielo che s'incupisce, si restringe, si abbassa fin quasi a pesare sull'animo di chi lo osserva; sembra che pioggia e neve debbano tirarlo giù (cfr. v. 2 *deducunt*), mentre il mare e le selve rimbombano del mugghio desolante di Borea: *sonant* (v. 3); tutta la

forza evocativa ed il realismo pittorico di uno scenario naturale, in cui sembra perdersi l'orizzonte, si addensano nei tre verbi.

Anche una semplice notazione cronologica può diventare immagine di vita del mondo fisico: *ante sidus fervidum* (*Epod.* 1,27): prima che divampi la Canicola. E l'aridità delle indicazioni geografiche si anima, ad esempio, dello spirito avventuroso del mercante instancabile, che si spinge fino agli estremi confini del mondo: *extremos...ad Indos* (*Epist.* I 1,45) fuggendo la povertà *per mare...per saxa, per ignes* (*ibid.* 46): per mari, per monti, per infocati deserti. C'è in questo abbozzo paesistico un vago senso dell'esotico e di terre lontane, e al tempo stesso un evidente rifiuto della smania dell'esotico.

Ma la fantasia poetica si leva anche fino agli spazi celesti, per disegnare l'immagine maestosa e vasta dell'aquilotto che "un bel giorno il giovanile vigore trasmessogli dal padre sospinge, *laborum inscium* (*Carm.* IV 4,6), fuori dal nido e che già i venti di primavera, rimosse le fosche nuvole, addestrano, ancor timido: *paventem* (*ibid.* 7) ad inconsueti sforzi: *insolitos...nisus* (*ibid.* 8), e poi un impeto nativo: *vividus impetus* (*ibid.* 10) fa calare nemico sugli ovili, e ora il desiderio di cibo e di lotta: *amor dapis atque pugnae* (*ibid.* 12) avventa contro i serpenti, che si battono per divincolarsi: *reluctantes* (*ibid.* 11)".

Orazio conosce bene caratteristiche ed abitudini degli animali: sull'olmo nidificano i colombi selvatici (cfr. *Carm.* I 2,10: *nota...sedes*); dei daini ha risalto la timidezza: *pavidae...dammae* (*ibid.* 12); nell'asprezza del freddo invernale il gregge gode del tepore delle stalle: *stabulis gaudet pecus* (*Carm.* I 4,3); mamma uccello teme l'avvicinarsi strisciante e silenzioso: *adlapsus* (*Epod.* 1,20) dei serpenti al nido, ma più ancora teme quando ne è lontana, come se, covando i suoi pulcini: *adsidens implumibus pullis* (*ibid.* 19), potesse difenderli meglio con la sua presenza; la cornacchia vive a lungo: *annosa* (*Carm.* III 17,3) e presagisce per l'indomani una violenta tempesta d'acqua: *aquae...augur* (*ibid.* 12), che coprirà di foglie il suolo dei boschi e di alghe morte la spiaggia.

Allo spirito di osservazione del poeta lucano non sfuggono neppure pittoreschi scorci di geografia etnica, tra cui piace rilevare la caratterizzazione dei Germani e quella degli Sciti. Imponente quanto intensa nella sua drammatica stringatezza la presentazione del grande popolo insediato nel cuore dell'Europa: *fera caerulea...Germania pube* (*Epod.* 16,7), che anticipa significativamente i tacitiani *caerulei oculi*

(*Germ.* 4) di quella bionda gioventù dagli occhi azzurri, la quale, in un fatale momento della storia, si rovescerà tremenda sull'impero romano.

Degli Sciti il poeta coglie fulmineamente la vita nomade: *campestres...Scythae* (*Carm.* III 24,9), evocando con la fantasia la desolata immensità delle steppe sarmatiche, dove i loro carri trascinano, come è costume di quella gente, case errabonde: *quorum plaustra vagas rite trahunt domos* (*ibid.* 10) e dove la forza spontanea della natura non si lascia disciplinare dal lavoro dell'uomo: *immetata quibus jugera liberas/ fruges et Cererem ferunt* (*ibid.* 12-13). E ad essi associa per contiguità i Geti intirizziti dal freddo: *rigidi Getae* (*ibid.* 11), un popolo balcanico progenitore, probabilmente, dei moderni Romeni.

Si coglie qui, innegabilmente, il fascino della vita libera dei popoli primitivi, che diverrà quasi mistico nel futuro romanticismo europeo, e che sembra riflettere un'altra geografia mentale di Orazio, quella del paesaggio mitico o favoloso, evocato con fervore di fantasia ed originalità di rappresentazione poetica.

Piace ricordare le sorgenti sconosciute e misteriose del Nilo e dell'Istro: *fontium qui celat origines/ Nilusque et Hister* (*Carm.* IV 14,45-46); il giaciglio del sole, creatura viva del cosmo: *solis ab Hesperio cubili* (*Carm.* IV 15,15), nelle terre dell'ultimo occidente, che di lui si riscaldano a sera: *quo/vespertina tepet regio* (*Sat.* I 4,29-30). La stessa quotidiana vicenda cosmica del sole che col cocchio luminoso dischiude e nasconde il giorno: *curru nitido diem qui/ promiss et celas* (*C.S.* 9-10), nascendo uguale e sempre nuovo: *aliusque et idem nasceris* (*ibid.* 10-11), è trasfigurata dalla fantasia mitica del poeta in uno scenario maestoso e vivo, che si apre all'intero mondo fisico.

Rapidi tocchi descrittivi e toni fiabeschi evocano i mostri marini: *monstra natantia* (*Carm.* I 3,18); l'India favolosa: *quae loca fabulosus/ lambit Hydaspes* (*Carm.* I 12,7-8); i lussureggianti palmeti di Erode: *Herodis palmetis pinguibus* (*Epist.* II 2,84) in misteriose terre lontane, che si riscaldano ad un'altro sole: *alio calentes sole* (*Carm.* II 16,18); l'Oceano popolato di mostri, che mugghia di fronte ai remoti Britanni: *beluosus qui remotis/ obstreper Oceanus Britannis* (*Carm.* IV 14,47-48) e che non può non richiamarci alla stupefacente vicenda del mostro di Lochness dei nostri giorni.

Alla tipologia letteraria del *locus horridus*, in cui è presente anche la natura come spettacolo, ci

riportano ancora il Bosforo sconvolto dalla furia delle onde e le sabbie infocate del Golfo Persico: *insanientem...Bosphorum/...urentes harenas/litoris Assyrii* (*Carm.* III 4,30-32); le tumultuose procelle che avvallano in un tormento senza tregua le acque del mar Caspio: *mare Caspium/vexant inaequales procellae* (*Carm.* II 9,2-3); i ghiacciai eterni e senza vita delle terre d'Armenia: *Armeniis in oris/...stat glacies iners* (*ibid.* 4-5); i querceti del Gargano travagliati dalle raffiche degli Aquiloni: *Aquilonibus/querqueta Gargani laborant* (*ibid.* 6,7); i maledetti: *infames* (*Carm.* I 3,20) scogli Acrocerauni di fronte all'Epiro.

Ma il culmine della fantasia che si sgomenta: *recenti mens trepidat metu* (*Carm.* II 19,5) risalta nella rappresentazione di un paesaggio mitico gravato da altissimi silenzi e non segnato da orme umane, ma solo da allucinanti visioni di figure divine o di geni della vita vegetale: il "paesaggio dionisiaco" o dell'alta montagna, di matrice euripidea (segnalato primamente da Giorgio Pasquali), dove al poeta è dato assistere - invasato com'è dallo spirito di Dioniso: *pleno Bacchi pectore* (*ibid.* 6) - a scene che lo portano fuori dal mondo umano: Bacco che, dall'alto di rupi deserte: *in remotis...rupibus* (*ibid.* 1), insegna i suoi canti a Ninfe e a Satiri dalle orecchie tese; la Eviade o Baccante che, dopo aver vegliato nella notte, dalle giogaie deserte contempla con stupore, ai limiti dell'orizzonte: *stupet/...prospiciens* (*Carm.* III 25,9-10), la Tracia innevata e il Ròdope mai percorso da piede di uomo civile; le Baccanti sfrenate che hanno forza di sradicare con le loro mani altissimi frassini: *proceras manibus vertere fraxinos* (*ibid.* 16). Il poeta stesso si sente travolgere dall'estasi dionisiaca (cfr. *ibid.* 1-2: *tui plenum*) e non sa dove: in quali boschi, in quali spelonche, in quali antri mi trascini o Bacco? (cfr. *ibid.* 1-4).

E' tutta un'atmosfera sospesa nell'incanto di visioni irreali, come quella di Apollo che bagna le sue chiome fluenti nelle limpide acque della fonte Castàlia, egli, signore delle macchie di Licia e dei nativi palmeti di Delo: *qui rore puro Castaliae lavit/crines solutos, qui Lyciae tenet/dumeta natalemque silvam* (*Carm.* III 4,61-63).

Ben altro è il calore del sentimento, la naturalezza, il tono poetico con cui Orazio evoca e tratteggia, in scorci vivi e coloriti, il suo paesaggio abituale, sia nativo che italico: si avverte subito che esso gli è familiare, che egli ci vive, che è una componente consueta della sua esistenza personale, che è un

paesaggio amico.

Il poeta non sa se considerarsi Lucano o Apulo: *Lucanus an Apulus anceps* (*Sat.* II 1,34), giacché il colono di Venosa ara proprio al confine delle due terre: *finem sub utrumque* (*ibid.* 35).

I cacciatori di cinghiale, muniti di gambali di cuoio, passano la notte all'addiaccio *in nive Lucana* (*ibid.* 234); in viaggio per Brindisi, egli intravede a distanza i monti di Apulia a lui ben noti: *Incipit...montes Apulia notos/ostentare mihi* (*Sat.* I 5,77-78), che lo scirocco locale arroventa: *quos torret Atabulus* (*ibid.*). All'Apulia il poeta si riferisce in più luoghi dell'opera con l'aggettivo *Matinus*: i *Matina...cacumina* (*Epist.* 16,28) sono forse il Gargano, nei cui pressi si trovava, ancora in tempi moderni, una località detta "Matinata" (l'Ussani cita: Romanelli, *Topografia del Regno di Napoli* I, 11, p. 209). Le insenature della costa pugliese s'incurvano sempre più per le ondate tempestose del mare Adriatico (cfr. *Carm.* I 33,15-16), in altra ode denominato appunto *mare Apulicum* (*Carm.* III 24,4).

Venosa, il paese natale, è vicino all'Ofanto: *longe sonantem natus ad Aufidum* (*Carm.* IV 9,2), che segna il limite: *prae-fluit* (*Carm.* IV 14,26) del regno di Dauno, il re epònimo della Dàunia - nome greco dell'Apulia, e precisamente della costa tra l'Ofanto e il Gargano -, paese di contadini, povero di acque. Quando è in piena: *Aufidus acer* (*Sat.* I 1,58), il fiume mugge impetuoso: *violens obstre-pit* (*Carm.* III 30,10) e medita qualche spaventosa inondazione contro i campi coltivati (cfr. *Carm.* IV 14,25-28). Tra gli altri ricordi della terra nativa, che s'infittiscono soprattutto nel IV libro delle Odi, v'è quello delle *Venusinae/...silvae* (*Carm.* I 28,26-27), che, non lungi dal promontorio Matino, si piegano sotto le raffiche minacciose di Euro; del Vulture, un vulcano spento ad ovest di Venosa, sulle cui balze Orazio bambino andava a giocare - e qualche volta, stanco, si addormentava - quando era a bàlia in casa della nutrice Pullia (cfr. *Carm.* III 4,9-11); dei paesi vicino a Venosa, quali Acerenza, insediata tra i monti come un nido d'aquila: *celsae nidum Acheruntiae* (*ibid.* 14), o Banzi o Forenza (cfr. *ibid.* 15-16).

E non va taciuto, in questo panorama di luoghi consueti, il senso di espansione delle grandi proprietà terriere che prova il poeta, dei grandi pascoli che colpivano l'immaginazione di una modesta famiglia contadina: *Calabris/saltibus adiecti Lucani* (*Epist.* II 2,177-178). Vi pasceva il florido bestiame della torrida Apulia: *aestuosae grata Calabriae/armenta*

(*Carm.* I 31,5-6), che al sopraggiungere dell'infocata Canicola migrava nei pascoli lucani (cfr. *Epod.* I 27-28).

Il momento alto della rimembranza nativa è quello che evoca, con vibrante lirismo e con genuino sentimento della natura, il solare quadretto paesistico della fonte di Bandusia (*Carm.* III 13). L'esistenza di questa sorgente è attestata da una bolla del pontefice Pasquale II del 1103 e localizzata dalla tradizione paesana in contrada Palazzo, e circa 11 chilometri da Venosa (io non credo che il poeta abbia chiamato Bandusia la fonte della sua villa sabina per dolce ricordo della sua infanzia).

La situazione poetica dell'ode celeberrima va vista come piena e gioiosa immersione dell'anima oraziana nel nativo paesaggio lucano, di cui il vate latino tratteggia, con linee limpide e nette, le connotazioni naturalistiche, intrecciandole con gli inconfondibili aspetti di un'economia ancestrale, immutabile nel tempo, l'economia povera delle crete lucane: agricoltura (cfr. v. 2: *fessis vomere tauris*) e pastorizia (cfr. v. 8: *lascivi suboles gregis* e v. 12: *pecori vago*). Si percepisce, in questo canto poetico di purissima ispirazione, l'intima consonanza dello spirito oraziano col mondo della natura nel meriggio pànico della stagione canicolare, in cui hanno lirico risalto, come creature vive, il mormorio perenne di acque cristalline e la frescura di una grotta sorgiva, all'ombra silente di un leccio annoso. Nei versi armoniosi spira un'aura di religiosità consona all'occasione del carne, i *Fontanalia* o festa delle fonti, che si celebravano in ottobre.

Familiare al poeta è il paesaggio italico centro-meridionale, non escluso quello della Sardegna, feconda di messi: *opimae/Sardiniae segetes feraces* (*Carm.* I 31,3-4).

Grande è il fascino di Tivoli, estesa in pendio: *Tibur supinum* (*Carm.* III 4,23), con la fragorosa sorgente di acqua sulfurea: *domus Albunae resonantis* (*Carm.* I 7,12), l'Aniene che si rovescia giù da una rupe: *praeceps Anio* (*ibid.* 13), i frutteti irrigati da svelti ruscelli: *uda/mobilibus pomaria rivis* (*ibid.* 13-14), il bosco sacro di Tiburno: *Tiburni lucus* (*ibid.* 13), la fitta frescura: *densa.../Tiburis umbra* (*ibid.* 20-21).

Al Lazio ci riportano le mura dell'alta Tuscolo, che ricordano Circe (cfr. *Epod.* I 29-30); la fresca Preneste: *frigidum/Praeneste* (*Carm.* III 4,22-23); le campagne tra Formia e Minturno, dove s'impaluda il Liri, fiume silenzioso: *taciturnus amnis* (*Carm.* I

31,8), dalle acque calme: *quieta/...aqua* (*ibid.* 7-8), che si spandono fino al bosco sacro di Marica, ninfa italica del luogo (cfr. *Carm.* III 17,7-8).

Non lungi dal Liri verdeggiano gli uliveti di Venafrò (cfr. *Carm.* II 6,15-16: *viridi.../Venafrò*), il cui olio era considerato dagli antichi uno dei migliori d'Italia e nelle cui campagne andavano a godere pace serena i grandi avvocati romani: *tendens Venafranòs in agros* (*Carm.* III 5,55); più oltre, lungo la costa campana, splende come nessun altro al mondo il golfo della deliziosa Baia: *nullus in orbe sinus Bais praelucet amoenis* (*Epist.* I 1,83). Baia dal limpido cielo: *liquidæ...Baiae* (*Carm.* III 4,24).

E c'è ancora Taranto, il rifugio sognato: *Ille terrarum mihi praeter omnes/angulus ridet* (*Carm.* II 6,13-14), dal panorama ameno (cfr. *Epist.* I 16,11: *frondere Tarentum*); nelle acque del Galèso si abbeverano volentieri le pecore impellicciate: *dulce pellitis ovibus Galeasi/flumen* (*ibid.* 10-11); il miele, l'olio e il vino del luogo non temono confronti di sorta (cfr. *ibid.* 14-16; 18-20); su quelle felici colline: *beatae/...arces* (*ibid.* 21-22) il clima è dolcissimo per le sue lunghe primavere e i tiepidi inverni: *ver ubi longum tepidasque praebet/Juppiter brumas* (*ibid.* 17-18), e vi regna sovrana la quiete: *imbelle Tarentum* (*Epist.* I 7,45).

Se quell'angolo di terra rimase per Orazio un sogno e, con Tivoli, paesaggio di elezione, egli ebbe tuttavia dove rifugiarsi: al centro del paesaggio italico che gli è familiare c'è la Sabina, che offre al poeta un riposante e, si direbbe, inespugnabile rifugio tra i monti: *ubi me in montes et in arcem ex urbe removi* (*Sat.* II 6,16), dov'egli sale volentieri: *in arduos/tollor Sabinos* (*Carm.* III 4,21-22), felice di quel potere che non ha l'uguale: *satis beatus unicus Sabinis* (*Carm.* II 18,4).

Egli aveva sempre desiderato un pezzo di terra non ita magnus (*Sat.* II 6,1) con giardino, sorgente d'acqua perenne vicino alla casa e boschetto (cfr. *ibid.* 2-3): la liberalità di Mecenate era andata oltre il suo sogno (cfr. *ibid.* 3-4; *Epod.* I 31-32).

La villula (*Sat.* II 3,10) o casa di campagna si trova non lungi dal monte Lucretile (forse l'odierno monte Libretti, parte del monte Gennaro), adagiata in una ombrosa valle - la valle della Digenza, che s'apre in una ininterrotta fila di monti, ma è sempre illuminata dal sole sia quando nasce che quando tramonta, sicché il suo clima è temperato (cfr. *Epist.* I 16,1-49).

Posta ai confini dei territori sabino e tiburtino, le scorre dappresso la Digenza (oggi Licenza), omo-

nimo del villaggio in cui nasce, un fiumicello di fresche acque: *gelidus Digentiarivus* (*Epist.* I 18, 104), dove il poeta spesso si bagna. La Digenza si lascia a sinistra Mandela (oggi identificata con la borgata di Cantalupo in Bardella, sulla via Valeria, a 45 chilometri da Roma), un villaggio che d'inverno aggrinzia la pelle per il freddo: *rugosus frigore pagus* (*ibid.* 105), per poi confluire, a distanza di 8 chilometri, nell'Aniene, poco al di sopra di Vicovaro, ricordata da Orazio col nome di *Varia* (cfr. *Epist.* I 14, 3).

L'*ager...Sabinus*, come è anche denominata la villa (cfr. *Sat.* II 7, 118), o *vallis...Sabina* (cfr. *Carm.* III 1, 47), è una vera e propria fattoria, in cui vivono ben cinque famiglie di contadini: *habitatium quinque focus* (*Epist.* I 14, 2) - usi a mandare i buoni padri al vicino mercato di *Varia* (cfr. *ibid.* 3) - e otto schiavi (cfr. *Sat.* II 7, 118: *accedes opera...nona*), che lavorano agli ordini di un malcontento e mugugnante fattore o *vilicus* (cfr. *Epist.* I 14, 1-2).

Il poeta ne loda la buona produzione di biade, di olio, di frutta, di vino, i frutti di bosco, l'abbondanza di ghiande per il bestiame, l'ombra di cui gode il padrone e la fonte sorgiva di acqua fredda e cristallina, capace di dar nome ad un ruscello, salutare a chi soffre al capo e al ventre (cfr. *Epist.* I 16, 5-14). Egli sembra sintetizzarne gli aspetti salienti in una strofa della XVI ode del III libro:

*Purae rivus aquae silvaeque jugerum
paucorum et segetis certa fides meae* (vv. 29-30),
ed è orgoglioso dei prodotti che alla sua campagna danno rinomanza: *rus honorum* (*Carm.* I 17, 16).

E' questo il *fundus meus* (*ibid.* 1), la cara campagna che restituisce il poeta a se stesso: *mihi me reddentis agelli* (*Epist.* I 14, 1), il soave rifugio: *latebrae dulces* (*Epist.* I 16, 15), che lo preserva *incolumem...Septembribus horis* (*ibid.* 16), quando a Roma imperversano gli attacchi influenzali d'autunno, e nel quale sempre anela a tornare: *O rus quando ego te adspiciam...?* (*Sat.* II 6, 60), e sempre in compagnia dei suoi classici di poesia e di filosofia (cfr. *ibid.* 61: *veterum libris*). E forse è da riferire proprio alla villa del poeta, che si sente idealmente *rusticus...mus* (*ibid.* 80), la ingenerosa connotazione topografica che all'ospite generoso tiene a far rilevare sprezzantemente l'*urbanus mus* (cfr. *ibid.*): che gusto c'è a vivere *praeupti nemoris...dorso?* (*ibid.* 91).

Ma il poeta non se ne dà per inteso: la campagna lo appaga pienamente e realizza il suo intimo ideale di vita.

Si è detto da più parti, e si ripete ancora specialmente nella scuola, che Orazio guarda alla campagna con l'occhio del villeggiante di città che ne gode e ne apprezza il silenzio, l'aria pura, il riposo: che egli ha una visione borghese della vita rustica, una visione estetizzante da intellettuale urbano, che retoricamente contrappone due concezioni di vita per puro gusto letterario. Ma io credo che questo giudizio scaturisca da una visione superficiale ed estemporanea del rapporto fra Orazio e la campagna, che invece deve essere riportato al sentimento profondo ed unitario che della vita ha il poeta.

Certo, se ci si ferma ai due celebri elogi oraziani, che danno della campagna una rappresentazione idillica ed esemplare, il secondo epòdo e la decima epistola, inserendosi con raffinato magistero d'arte nel filone letterario arcadico-bucolico, così cospicuo e vitale nella poesia dell'età augustea, il giudizio potrebbe apparire anche motivato. Essi presentano indubbiamente l'impianto ed i motivi topici di un ben noto cliché letterario, quello del *locus amoenus*, che nel suo sviluppo di maniera appare quasi del tutto privo di partecipazione diretta e di risonanze d'animo del poeta, anche se talvolta la descrizione si anima di tratti originali ed intensi, come ad esempio nella rappresentazione delle acque: sia che scorrano calme entro rive profonde (cfr. *Epod.* 2, 25) o si facciano sentire da chi riposa all'ombra del leccio con un rumorio di fonti che spicciano da zampillanti sorgenti: *lymphs obstrepunt manantibus* (*ibid.* 27); sia che corrano qua e là mormorando in pendio (cfr. *Epist.* I 10, 21: *per prorum trepidat cum murmure rivum*: verso stupendo, semanticamente arricchito dall'allitterazione della *r*); o come nel tocco felice che si fa eco del querulo canto degli uccelli nei boschi: *queruntur in silvis aves* (*Epod.* 2, 26). Siamo pur sempre, comunque, di fronte alla idealizzazione del *rus amoenum* (cfr. *Epist.* I 10, 14), del *rus beatum* (cfr. *ibid.* 6), cui concorrono tutti gli elementi, per così dire, istituzionali del paesaggio perfetto per bellezza e varietà di immagini e di colori: i ruscelli, i sassi ricoperti di muschio, il bosco, i tiepidi inverni, la fresca brezza che mitiga gli ardori violenti del solleone, i placidi sonni, i profumi e la lucentezza dei prati fioriti, l'acqua pura che mormora, la vita che scorre *serenasub paupere tecto* (*ibid.* 32), il tempietto diruto di Vacina, vetusta divinità sabina.

Ma se si guarda al di là del singolo pezzo letterario con i suoi eleganti artifici e si vuol cogliere il sentimento della vita che in profondo, e senza

contraddizione, impregna di sé la poesia oraziana nel suo complesso, si troverà che in essa non mancano momenti significativi di piena adesione affettiva e morale ad un modello di vita sana e sobria. Così, ad esempio, c'è sostanziale differenza tra la pennichella di chi si gode oziosamente il paesaggio sdraiandosi sul prato ed ascoltando acque ed uccelli: *somnos quod invitet leves* (*Epod.* 2,28) e il placido sonno che porta silenzio e riposo nelle povere case dei contadini, al termine della loro fatica: *Somnus agrestium/lenis virorum non humiles domos/fastidit* (*Carm.* III 1,21-23), e che si direbbe moralmente sentito come una benedizione: sentimento che ben si concilia con la visione di pace serena e di onesta gioia con cui si conclude la giornata di lavoro dell'uomo dei campi: *Condit quisque diem collibus in suis/...Hinc ad vina redit laetus* (*Carm.* IV 6,29;31).

Orazio mostra una familiarità con momenti, situazioni e attività della vita rurale che sorprende in un borghese di città, ma che trova convincente motivazione nelle sue radici contadine, le quali costituiscono, per così dire, lo zoccolo duro della sua personalità interiore: sa che la grandine flagella i vigneti: *grando/contuderit vites* (*Epist.* I 8,4-5), la calura brucia le olive: *oleam...momorderit aestus* (*ibid.* 5), la vite può risentire degli effetti dannosi del libeccio: *pestilentem sentiet Africum* (*Carm.* III 23,5), il grano, di quelli della ruggine che isterilisce: *sterilem.../robiginem* (*ibid.* 6-7), capretti e agnelli del clima greve d'autunno: *pomifero grave tempus anno* (*ibid.* 8). Descrive con minuziosa completezza, oltre che con dinamico e pittorico realismo, le varie incombenze cui attende il contadino: marita le viti ai pioppi, tiene d'occhio a distanza gli armenti mugghianti, pota e innesta gli alberi, ripone il miele, tosa le pecore, raccoglie la frutta matura e vendemmia (cfr. *Epod.* 2,9-20), dissoda il terreno non zappato, governa i buoi e li sazia di foglie sfilate dalle frasche: *strictis frondibus* (*Epist.* I 14,28), contiene il corso del ruscello con grossi argini di pietra perché, quando piove a dirotto, non inondi il prato (cfr. *ibid.* 26-30).

Sa anche che alle dure fatiche dei campi si accompagnano momenti di spensieratezza e di umili gioie, quando il villaggio del contado è in festa: *festus...vacat...pagus* (*Carm.* III 18,11-12) e, tra i fumi dell'incenso di devozione: *vetus ara multo/fumat odore* (*ibid.* 7-8), i gagliardi zappatori ballano allegramente la loro rustica danza battendo la terra che li affatica: *invisam.../terram* (*ibid.* 15-16).

Pensiero e desiderio riportano di continuo il

poeta alle piccole gioie della vita rurale: *mea commoda* (*Epist.* I 14,37), in campagna egli è felice in tutto: *cetera laetus* (*Epist.* I 10,50), gode di mangiare al focolare di casa: *ipse.../ante Larem proprium vescor* (*Sat.* II 6,65-66), si adatta a tutto: *possum quidvis perferre patique* (*Epist.* I 15,17), anche allo schermo bonario dei vicini, quando lo vedono goffamente affaccendarsi a smuovere il terreno: *rident vicini glaebas et saxa moventem* (*Epist.* I 14,39). Considera, comunque, invidiabile la larga disponibilità di legna da ardere, di bestiame e di ortaggi che il podere gli offre: *usum/lignorum et pecoris...et horti* (*ibid.* 41-42): la campagna gli dà il parametro ideale di una vita non sordida né dissipata: *Vivitur parvo bene* (*Carm.* II 16,12).

Riflesso istintivo delle sue radici contadine è una sorta di legame biologico che egli sente con la terra come fonte misteriosa di vita: *fertilis frugum pecorisque Tellus* (*C.S.* 29); e da quel sentimento sgorga la preghiera semplice e solenne che acque ed arie salubri nutrano dal cielo le sue creature: *nutriant fetus* (*ibid.* 31).

Non sono congeniali al poeta, che vi accenna solo per allontanarne il pensiero o il desiderio, le grandi proprietà terriere o le imponenti transumanze di bestiame che vi sono connesse; ma egli ha il senso ancestrale della proprietà della terra, che si continua attraverso una medesima, remota radice e che, consentendogli di chiamar suo il terreno fin dove il pioppo è piantato *certis/limitibus* (*Epist.* II 2,170-171), dà all'uomo la sensazione elementare di essere libero e di bastare a se stesso: *paterna rura bobus exercet suis* (*Epod.* 1,3), la gioia di poter riporre il granoproprio...*horreo* (*Carm.* I 1,9), di poter sarchiare *patrios.../agros* (*ibid.* 11,12).

La campagna è in Orazio paesaggio e ambiente, paesaggio reale che si apre all'ambiente, si anima di presenze umane, di sentimenti, di consuetudini, e da semplice scenario si fa movimento di vita, mondo contadino sano e contento, nel quale spicca in primo piano la *pudica mulier* (*Epod.* 2,39): sia essa la severa madre sabina, al cui cenno *lamascula.../proles* (*Carm.* III 7,37-38), addestrata a zappare la terra, taglia e trasporta legna (cfr. *ibid.* 38-41), o la moglie del segaligno contadino à pulo, bruciata dalle giornate di sole: *perusta solibus* (*Epod.* 2,41).

Questa figura di madre antica è il cuore della vita familiare nella campagna latina: ella si prende cura della casa ed alleva numerosi figli; o sul far della sera: *lassi sub adventum viri* (*ibid.* 44), ammassa

legna stagionata sul focolare, rinchiude il gregge entro graticci intrecciati di vimini, nemunge le poppe rigonfie, spilla vino novello: *hornia...vina* (*ibid.* 47) dalla botte ancora profumata di mosto, imbandisce la povera mensa di cibi non compri: *dapes inemptas adparet* (*ibid.* 48), che sono i prodotti dell'orto (cfr. *ibid.* 39-48). La famiglia campagnola è tutta raccolta intorno a quel desco frugale e, nella quiete rilassata del vespro, assiste al rientro frettoloso delle greggi dal pascolo e a quello lento dei buoi dalla fatica spossante dell'aratura, mentre guizzano nella penombra gli sguardi mobili e vivi degli schiavetti nati in casa, disposti tutt'intorno: *positos...vernas* (*ibid.* 65) alle statuette dei Lari, tirate a lucido con la cera (cfr. *ibid.* 61-66): una scena coloritissima, quasi un interno di pittura fiamminga, che non può non richiamare alla fantasia il pascoliano "desco fiorito di occhi di bambini".

La campagna, dunque, non è per Orazio un sogno borghese, ma è natura e ambiente; è, prima di tutto, ambiente di uomini che vivono in armonica comunione con la natura, perchè hanno con essa un rapporto sano e vitale. Il sentimento di questo rapporto è fondamentale nella concenzione oraziana della vita e spiega anche un aspetto poco valorizzato, e non adeguatamente interpretato, della poesia di Orazio e, in genere, della poesia latina dell'impero: la polemica contro la devastazione del paesaggio e l'inquinamento ambientale.

Sarà certamente sorprendente per un giovane liceale degli anni Novanta scoprire nella poesia di Orazio interessanti testi di polemica ambientalistica, dai quali emerge che gli scempi del paesaggio non erano ignoti al mondo antico: anche allora, nei modi e con gli aspetti del tempo, c'erano la speculazione edilizia e le mani sulla città.

Presto rimarrà ben poco terreno da coltivare - denuncia Orazio con sdegno e malinconia -, per la sfrenata mania di costruire palazzi di lusso, enormi piscine, giardini pettinati e porticati privati per prendere il fresco che si misurano a pertiche: *decempedis/metata...porticus* (*Carm.* II 15, 14-16): si fa rimpiangere la *veterum...norma* (*ibid.* 12) - noi diremmo l'Italietta -, che riservava il decoro fastoso soltanto agli edifici pubblici ed ai templi degli dèi (cfr. *Carm.* II 15, *passim*).

I nuovi ricchi, anche quando sono ad un passo dalla tomba: *sub ipsum funus* (*Carm.* II 18, 18), continuano a costruire casa su casa: *struis domos* (*ibid.* 19). Si appropriano illecitamente di suoli edificatori a danno di gente indifesa, spostando abusivamente le

pietre di confine dei vicini, e buttano sul lastrico famiglie di povera gente, che si vedono errare in cerca di casa trascinandosi dietro bambini cenciosi: *sordidos...natos* (*ibid.* 28). E, non contenti di quel che posseggono sulla terraferma, si affannano a spostare sempre più innanzi la costa del mare di Baia: *maris...Bais obstrepentis.../submovere litora* (*ibid.* 20-21). Il *parvenu*, dando prova ad un tempo di ingordigia e di cattivo gusto, insofferente della terraferma, vuole la villa in mare, e così, restringendo lo spazio ai pesci per i grandi blocchi di pietra gettati al largo: *contracta pisces aequora sentiunt, /jactis in altum molibus* (*Carm.* III 1, 33-34), l'appaltatore, sempre presente sul posto con i suoi operai, getta fra i blocchi massicciate di pietrisco: *caementa* (*ibid.* 35), noi diremmo colate di cemento. Orazio manifesta insofferenza e condanna per quella che noi oggi chiameremmo cementificazione delle spiagge, tirando in ballo direttamente il ricco che le devasta con i suoi blocchi di pietra viva: *caementis licet occupes /Tyrrhenum omne tuis et mare Apulicum* (*Carm.* III 24, 3-4) e commentando con amara ironia che, se un ricco dice che il golfo di Baia è il più bello del mondo, c'è da tremare per il lago Lucrino e la spiaggia di quel golfo, che risentiranno tristemente gli effetti dell'ambiziosa cupidigia propria di un ricco smanioso: *amorem/festinantis eri* (*Epist.* I 1, 84-85).

Con sensibilità ambientale tutta moderna, il poeta esprime il suo rifiuto per palazzi in stile d'avanguardia e dalle porte che destano invidia: *cur invidendis postibus et novo/sublime ritu moliar atrium?* (*ibid.* 45-46). Ma denuncia anche, diremmo noi oggi, l'inquinamento acustico ed atmosferico della città, chiamando in causa appunto, in scorci vivacissimi e realistici di vita metropolitana, *fumum strepitumque Romae* (*Carm.* III 29, 12); la condizione di chi è costretto a vivere nell'Urbe *inter strepitus nocturnos atque diurnos* (*Epist.* II 2, 79); il deterioramento delle opere d'arte: *aedes...labentes deorum et/foeda nigro simulacra fumo* (*Carm.* III 6, 3-4); il deprimente disordine del traffico urbano, per cui è facile imbattersi, nelle strade della capitale, ora in un imprenditore di lavori edili che, tutto esagitato: *calidus* (*ibid.* 72), si apre un varco tra la folla, trascinandosi dietro muli e facchini; ora in una gru che solleva blocchi di pietra e travi enormi; ora in cortei funebri che si scontrano con pesanti carri; ora in una cagna rabbiosa o in una scrofa inzaccherata di fango (cfr. *ibid.* 72-75): un panorama, insomma, di degrado e di consumismo (cfr. *Carm.* III 29, 11-12: *beatae/...Romae*) urbano,

ben diverso da quello che si gode dal palazzo di Mecenate sull'Esquilino, da cui la vista spazia su una piana laziale di vasto orizzonte, da Tivoli a Frascati (cfr. *ibid.* 6-8).

E' attestata dunque, da luoghi cospicui della sua poesia, la presenza di un limpido e consapevole sentimento ecologico nella personalità spirituale di Orazio, inteso sia come esigenza profonda di ambiente sano e pulito, sia come abituale attenzione ed interesse al mondo della natura, alle sue leggi e alle sue vicende.

Sensibile a cogliere, con un'ombra di malinconia, la diversità del giorno nel susseguirsi delle sue ore: *inclinare meridiem/sentis* (*Carm.* III 28.5-6), egli avverte altresì con vena di malinconia l'incalzante avvicinarsi delle stagioni, connotandole, con stringata precisione, nei loro aspetti caratterizzanti. *Mutat terra vices* (*Carm.* IV 7.3): l'aria fredda si addolcisce al soffio degli Zèfiri, l'estate caccia la primavera, ma è destinata a morire anch'essa non appena il ricco autunno avrà largito in abbondanza i suoi frutti, e subito dopo ritorna l'inverno che paralizza tutto (cfr. *ibid.* 9-12).

La stagione delle piogge, le grandinate improvvise, le inondazioni rovinose, la siccità estiva, le gelate invernali sono eventi meteorologici e climatici sempre presenti e familiari all'animo del poeta, che li evoca con varia emotività e percepisce con spiccata attitudine il mutare degli scenari naturali: gli aspetti calmi della natura, gli ardori del paesaggio solare, gli aspri rigori del paesaggio invernale, gli incanti del paesaggio lunare.

Talvolta i comuni fenomeni dell'universo assumono veste solenne di ardua problematica filosofica, diventano problemi celesti: *sublimia* (*Epist.* I 12.15), conservando però il fascino misterioso della immaginazione poetica. E si domanda Orazio quali forze frenino il mare, impedendogli di inondare la terra; quale ritmo governi l'avvicinarsi delle stagioni; se gli astri vaghino nel firmamento per loro impulso o per volere divino: *sponte sua jussaene* (*ibid.* 17); che cosa tolga e riporti la luce alla luna nelle sue fasi; che cosa significhi e comporti l'armonia discorde dell'universo: *rerum concordia discors* (*ibid.* 19; cfr. *ibid.* 16-19).

Nella poesia di Orazio ritroviamo il paesaggio sia come costruzione o eredità letteraria, sia come impatto immediato col mondo della natura; come tradizione d'arte o maniera e come sentimento o stato d'animo; il paesaggio d'imitazione, che ci lascia in-

differenti, e il paesaggio vissuto, che ci coinvolge: ma nel poeta venosino non c'è patologia del paesaggio.

Egli ha un rapporto sano ed equilibrato col mondo della natura, che discende da un'attitudine quasi religiosa a comprenderne e rispettarne le leggi e i limiti, a goderne con gratitudine i beni, a sentirlo come fonte di serenità e di vita: un rapporto di sana e limpida misura, alimentato da una sobria ed asciutta sensibilità contadina, che non conosce le effusioni e i deliqui morbosi che caratterizzeranno il futuro romanticismo europeo.

Del mondo della natura il poeta latino sente il ritmo eterno ed armonico, ed in esso inserisce il ritmo ideale di un'esistenza semplice e serena, scandito da una libera scelta di antica e preziosa saggezza: *vivere parvo* (*Sat.* II 2.1) ed accogliere *grata... manu* (*Epist.* I 11.23) qualunque momento propizio di vita gli sarà concesso.

Bibliografia essenziale

PASQUALI, G., *Orazio Lirico: Studi*. Firenze, Le Monnier, (ristampa xerografica a cura di LA PENNA A.), 1964, p. 845.

FRAENKEL, E., *Orazio*. Edizione italiana, a cura di S. Lilla. Roma, Salerno Editrice, 1957, p. 687.

LA PENNA, A., *Orazio e la morale mondana europea*, p. CLXXIX, in: *Orazio. Tutte le opere*. Firenze, Sansoni Editore, 1968.

TESCARI, O., (ed.), *Q. O. Flacco. I carmi e gli epodi*. Torino, S.E.I., 1948, p. 523.